

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Discorso agli scettici

È fin troppo ovvio che non si danno più problemi di politica interna. Non c'è fatto politico che non abbia più ampio piano, non perché privo di risonanza locale, ma per essere intonabile solo in quadro vasto. Il fatto, localmente, è divenuto inintelligibile.

L'interdipendenza degli Stati non è una nuova condizione del mondo; ma nuovi, e più stretti, sono fra di loro i legami. Questa la base, il dato che condiziona e fa reale la grande esigenza politica che va sotto il nome di terza forza, e insieme rende insignificanti le critiche aprioristiche. La mancanza delle forme politiche, giuridiche ecc., in una parola la mancanza della forma della terza forza, non è interpretabile come sintomo della sua inesistenza, ma soltanto come il segno che in questa radicale mutazione essa lotta per la sua vittoria. La sua forma quindi è l'obiettivo della sua battaglia: se non sarà raggiunta, la terza forza pagherà la sconfitta colla scomparsa; ma non per questo resisterà il vecchio quadro politico.

Per intanto non è possibile definire illusorio il reale, perché non è illusorio dire che le realtà nazionali sono state superate; e, quale sia per essere l'imminente processo storico, la politica europea non andrà sotto il segno d'una questione d'equilibrio. Ora, in Europa, dire terza forza significa aver preso coscienza di un dato della realtà politica che impone novità di direttive, e volontà d'azione; significa collocare lo stanco gioco della polemica, colle reciproche accuse di tradimenti e doppi giochi, nella spontanea ripercussione di questo incisivo mutamento, che cambia i contenuti tradizionali della lotta politica.

Bisogna dunque sgomberare la discussione dal vano. Il problema non è l'esistenza della terza forza, che è un dato, ma la sua consistenza, la sua direzione. Ed è necessario non dogmatizzarlo il problema, non ritenere già acquisiti i movimenti, i sostegni: perché anticipare un processo storico è lo stesso che perderlo. Per noi ita-

liani proporsi questa esigenza nel 1948 può essere illuminante. Se nell'848 non fosse stata reale la forza «Italia», non avremmo avuto l'unità e l'indipendenza. Se allora non avessimo avuto dei realisti che vedevano la realtà delle cose oltre l'apparenza, dei realisti che amavano l'Italia che non c'era, le apparenze avrebbero preso il luogo della storia. Potremmo già amare l'Europa, come i nostri predecessori amarono l'Italia oltre l'apparente sua insanabile divisione, amare questa Europa di inglesi imperialisti, francesi sciovinisti, tedeschi nazisti, italiani trasformisti, senza per ciò essere accusati di illusionismo. Possiamo sperare che questo nazionalismo e nazismo saranno spazzati via, come lo saranno, perché non rispondono più alle esigenze autonome della vita europea. D'altra parte, se non li spazzasse via l'iniziativa europea, non resisterebbero egualmente. Non il fascismo – o nazismo – che ha battuto il comunismo soltanto sui piani nazionali, ma su questi è caduto, e non può più ripresentarsi – pensiamo – come la formula politica d'un sistema di Stati autoritari, perché superabile proprio da quel marxismo effimeramente sconfitto, ma che nel suo aspetto attuale di bolscevismo è più forte, perché contiene l'elemento «sistema», che è un dato invalicabile della realtà politica, che a quello mancava. Non il nazionalismo, cui è oramai immanente l'alternativa di nazionalsocialismo, di nazionaldemocrazia in un quadro di cronica impotenza. L'impotenza del comunismo a battere le democrazie ci insegna che esso non può vincere fuori d'una determinata area di civiltà; e i fascismi ci insegnano che le democrazie daranno piena vittoria alla libertà soltanto quando riusciranno a contenere definitivamente l'elemento «sistema» che loro mancava, impedendo la loro resistenza come fuori dal processo vitale delle cose. Ammoniscono quindi la democrazia ad uscire dalle sue origini nazionali, a rinnovarsi per adeguarsi alle esigenze dei tempi.

Certo queste esigenze sembrano superare l'azione reale delle classi dirigenti, mentre la loro circolazione è appesantita da notevoli inerzie. Se fuggiamo lo sguardo negli uomini e negli istituti, nei partiti e nelle opinioni pubbliche, dimenticando i dati profondi del processo politico, lo sconforto può perderci. Dove sono i segni di una unità d'intenti, dove i lumi d'altezza di idee, che possano aprirci il cuore alla speranza? Da noi, e fuori, un socialismo in perpetua crisi che non ha ancora preso coscienza del suo significato, che è semplicemente lo stabilimento d'un terreno nuovo per la formazione d'una classe dirigente che, condizionata

da questo vasto terreno sociale in cui opera la sua formula politica, possa risolvere e le esigenze sociali della democrazia e l'aderenza di quei ceti allo Stato. Un liberalismo debole a sinistra, inattuale a destra, incapace di fondare una concreta politica di conservazione, che per essere tale deve star dentro le cose, non fuori, come dimostra di essere un partito che ama l'Italia come s'amava nel 1848, e per questo, con linguaggio d'anima bella, chiamato il trattato «diktat», voleva respingerlo. Un centrismo cattolico costretto dalla opinione pubblica, dalla spinta di forze extrapolitiche, al trasformismo sulla base della confusione tra problema politico e lotta di civiltà. E ancora una cultura che nei suoi aspetti migliori, per l'indistinzione di morale e politica, è costretta a starsene fuori, perché quando tenta d'entrare nel corso delle cose, determinata dal suo moralismo, si rappresenta la direzione come una sintesi già data, e viene perciò estromessa.

Ciò in Italia; e fuori? Non v'è chi non veda come questo discorso andrebbe troppo alle lunghe. Ma non dovrebbe esserci anche chi non veda quanto queste confusioni e questi errori, questa permanenza oltre il naturale di tradizioni e costumi che hanno fatto il loro tempo sia inattuale, quanto superata dal corso delle cose. A volte, sulla soglia di grandi esigenze storiche, pare che gli uomini siano pigri, non ne intendano il richiamo e s'attardino in sterili querele. Ma le cose allora sono più forti di questi uomini e di queste idee, li superano e li riprendono, trascinandoli a forza o persuasi. Perché non si potrà oggi far baluardo alla realtà, che è già realtà sopranazionale, abbrancando come disperati, con anacronistico linguaggio, la vecchia bandiera della patria, che risuona cara al cuore come l'immagine del proprio paese, la dolce immagine dei propri natali, ma non determina la volontà al servizio d'un ideale. E neppure agitando confuse formule di collettivismo economico, chiamando gli uomini a battersi per problemi insolubili. In quanto i problemi d'oggi sono reali, essi saranno tratti al risucchio dei maggiori problemi, e in questa sede risolti. Ogni altra impostazione non potrà avere forza risolutiva. Non ci si potrà attardare sulla linea di resistenza offerta dalla considerazione che troppo diverse sono le condizioni degli Stati, immaturi internamente i popoli, e quindi è d'uopo attendere la completa maturazione del problema. Questa impostazione illuministica, che ebbe autorevoli rappresentanti, poteva valere quando la questione non era ponibile politicamente, perché altre erano le di-

rezioni. Oggi la questione è posta – e come! – dal caos attuale; mentre anche in sede di speculazione è chiaro che la storia è un processo dialettico, o, per parlare un linguaggio positivo, tutti i dati politici e sociali sono interdipendenti. Ci saranno delle minoranze attive a guida; ci saranno, come sempre, dei trascinati oltre i trascinatori, perché la storia non è un processo meccanico, ma un processo vitale dove avanza chi ha ragioni. Avremo dei popoli-guida, e altri risucchiati; e quelli, nel più ampio sistema, troveranno il respiro atto a portar questi a modernità di vita. Se avessimo atteso parità di condizioni tra Piemonte e Sicilia, l'Italia sarebbe ancora un sogno; e tale rimarrebbe l'Europa se attendessimo parità di condizioni tra Inghilterra e Grecia.

Questo processo può essere contenuto dalla democrazia, colle sue ideologie liberali ed egualitarie. Il gran Cianciare che faceva l'Asse di popoli superiori e di spazi vitali adombrava, in rozzo linguaggio, il problema reale che poi non poteva risolvere, perché le società si fanno tra soci formalmente eguali, mentre le differenze sono differenze sostanziali, non assicurate dal privilegio di una violenza stolta, d'un semplicismo tecnicistico, ma dalla superiorità di cuore e d'intelletto, che non è privilegio perché è feconda di bene per tutti.

Il problema ideologico è dunque quello della democrazia, opposta ancora, se pur non si vuole, al liberalismo, e contenente il socialismo solo nella sua accezione demagogica. Portare quindi il liberalismo e il socialismo alla democrazia è la nostra esigenza, perché questo passaggio importa proprio il superamento delle nazionalità. Il tentativo del PdA e il suo fallimento non negano il problema; ma soltanto documentano una errata impostazione, dovuta alla pretesa di rappresentare già compiuta, e quindi monopolizzata, una sintesi che sarà la storia di questo secolo. Tuttavia, del PdA, rimane vivo l'ammonimento critico, l'esigenza di rinnovamento. Non si può più difendere la democrazia nel ristretto quadro d'una ripetizione del passato, non si può più volere la libertà senza rendersi conto che la sua articolazione politica non è nazionale ma europea. Lo scetticismo allora non ha più luogo perché l'ultima istanza della politica oggi è morale, come morale era l'esigenza antifascista. Una vita politica senza libertà non la possiamo accettare; ma lottare per questa libertà non possiamo se non su un piano di terza forza.